

## Paul Sartre e l'“irreale” di Flaubert

LUCA MIELE

«I personaggi del mio romanzo - scriveva Milan Kundera in *L'insostenibile leggerezza dell'essere* - sono le mie possibilità che non si sono realizzate. Per questo voglio bene a tutti allo stesso modo e tutti allo stesso modo mi spaventano: ciascuno di essi ha superato un confine che io ho solo aggirato. È proprio questo confine superato (il confine oltre il quale finisce il mio io) che mi attrae. Al di là di esso incomincia il mistero sul quale il romanzo si interroga». Un secolo prima Gustav Flaubert, costretto in un'aula giudiziaria per le accuse di oltraggio alla morale, si spinse oltre: «Madame Bovary sono io!». Quella che lo scrittore francese rivendicava era una posizione adesiva con i suoi personaggi. Questo "incollamento" cosa ci dice dell'uomo e dello scrittore? Quale rapporto si allaccia tra un autore e la folla di personaggi che egli libera nel mondo (del romanzo)? Di assoggettamento o di liberazione? **Il Saggiatore** ripubblica, meritoriamente, la monumentale biografia di Jean-Paul Sartre dedicata all'autore di *Madame Bovary: L'idiota della famiglia. Gustave Flaubert dal 1821 al 1857* (pagine 1.160, euro 65,00). Uno scavo impressionante, quasi uno studio autoptico quello in cui il filosofo di *L'essere e il nulla* saggia - e in parte abbandona - alcune delle categorie filosofiche sperimentate lungo l'intero arco della sua indagine. Sartre va alla ricerca della ferita originaria, della piaga che fa del giovanissimo Gustave «l'idiota della famiglia», un bambino alle soglie dell'autismo, incapace persino di parlare, rinchiuso in una sorta di prigione interiore. Sartre individua questa radice malata, infetta nella famiglia Flaubert. Il padre, medico e

intellettuale affermato, vive un rapporto adesivo con il primogenito. La madre rifiuta il piccolo Gustave, dedicandosi completamente alla figlia che nascerà dopo di lui, la femmina tanto attesa e desiderata. Stretto tra un troppo pieno e un troppo vuoto, Gustave cresce abbandonato a se stesso. Si sente, annota Sartre, «vicino agli idioti, ai bambini, ai cani, non assumerà la responsabilità dei vizi e delle false virtù che scopre negli altri». Il suo è un ritiro altezzoso. Cosa interviene a modificare questo ordine di cose? Cosa trasforma l'ebete nel "genio"? Il veicolo di questa trasformazione è la scrittura. Il giovane Flaubert «inghiotte il Verbo». Come annota Massimo Recalcati nell'introduzione, «pochi scrittori scolpiscono la frase con la stessa cura e dedizione di Flaubert: tutto deve essere perfetto, compatto, granitico, impassibile». La perfezione della frase sostituisce «l'imperfezione dell'esistenza». L'impotenza del giovane Flaubert, la sua impossibilità ad abitare il mondo, viene esorcizzata attraverso un grafismo incontenibile. L'arte, grazie alla quale Flaubert sublima il suo senso di inferiorità, è sperimentata dal giovane scrittore come una "Contro-Creazione" che «mira a produrre dei centri di derealizzazione, dove non si troverà altro che un universo-immagine». La scrittura si erge, nel mondo di Flaubert, allora, a baluardo «contro la realtà che lo schiaccia», diventa la terribile rivincita dell'“irreale” contro il reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA